

DA FRANK

CULTURA & SPETTACOLI

Telefono 030.2294.220 Fax 030.2294.229 | E-mail: spettacoli.cultura@bresciaoggi.it

DA FRANK

MESE LETTERARIO. Prosegue la rassegna della Fondazione San Benedetto

MONTALE IMPREVISTO

Filippetti: «La sua poesia sembra chiudere le porte alla speranza, ma lascia poi aperta la possibilità che qualcosa di nuovo imprevedibilmente accada»

Manuel Venturi

Un male di vivere che guarda alle stelle. La poesia di Eugenio Montale, uno dei più grandi poeti italiani del secolo scorso, è stata l'assoluta protagonista del terzo appuntamento del Mese letterario, organizzato dalla Fondazione San Benedetto e che si concluderà giovedì prossimo, con l'incontro su Oscar Wilde raccontato da Edoardo Rialti. Ieri, nell'auditorium come sempre gremito di via Balestrieri, sono risuonate le parole del poeta ligure, le sue immagini colorate da tinte infernali, il suo mondo fragile, soprattutto negli scritti giovanili, ma comunque votato alla speranza, anche grazie a una donna, Irma Brandeis, la «Beatrice» di Montale.

Relatore della serata Roberto Filippetti, studioso d'arte e di letteratura, professore di Lettere in alcuni licei veneziani. Autore di decine di pubblicazioni, ha curato libri su Giot-

to, Caravaggio e Van Gogh. Ma ieri il protagonista assoluto è stato Montale (anche se non sono mancati parallelismi con Van Gogh, i cui quadri scorrevano sullo schermo alle spalle dei relatori), il suo «male di vivere», definito anche non paura, ma «terrore di ubriaco».

«**NEI SUOI TESTI** si incontra il cuore umano, è una goccia che ci scava dentro, un incontro che ci attrae e ci ferisce nello stesso tempo», ha esordito Filippetti, partendo dall'analisi di «Ossi di seppia», dal male di vivere, che «era il rivo strozzato che gorgoglia, era l'incartocciarsi della foglia riarisa, era il cavallo stramazzone». Lo stesso male contenuto nel «Meriggiare», poesia scritta a vent'anni che Montale si portò dietro per tutta la vita. In quei versi c'è il muro, «la metafora ossessiva di Montale, grande simbolo di barriera invalicabile tra me e qualcosa dall'altra parte. L'ora topica è il meriggio, a Monterosso, nel-

le Cinque Terre: il muro si evolve, diventa una muraglia che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia», ha spiegato il professore. Ma le chiavi di lettura di Meriggiare sono molteplici: «Ci sono i colori: le rosse formiche, i neri merli, il viola della vecchia, tutti colori infernali; rumori graffianti, riferimenti al lessico dantesco», forse termini che nascondono un pensiero al suicidio, in una poesia che «ai tempi di Ungaretti, delle poesie ridotte al minimo, resta metricamente classica». Ma c'è una parola che, verso la fine, non rima con le altre: è «travaglio», il male di vivere che tanto aveva invaso il cuore di Montale, che seppur molto giovane stava affrontando il dramma della malattia.

Il meriggio di Montale picchia in testa, colpisce, intimorisce, secca tutto: l'autore, ha spiegato il professore, «tenta di scomparire come soggetto», parla del suo cuore attraverso la flora, la fauna. «È l'uomo del Novecento: tanto è for-



L'auditorium di via Balestrieri gremito di pubblico ieri sera per il terzo appuntamento del «Mese Letterario» dedicato al poeta Eugenio Montale



Nella poesia di Montale ci sono segni reali di un'ultima positività

ROBERTO FILIPPETTI
PROFESSORE DI LETTERE

te quello del secolo precedente, quanto la poesia del XX secolo si pone il compito di resistere. È l'uomo del desiderio, a cui mancano le stelle - ha notato Filippetti -. Urlando la paura, Montale ci ricorda di reagire, la poesia del Novecento ci parla proprio di questo».

NELLA POESIA di Montale ci sono segni reali di un'ultima positività: da «un malchiuso portone entra il giallo dei limoni, il gelo del cuore si sfa e in petto ci scrosciano le loro canzoni, le trombe d'oro della solarità». Altra parola fondamentale è «miracolo», contenuta anche in «Crisalide»: «La muraglia è ancora lì, ma un forse apre le porte alla speranza, alla possibilità», ha notato Filippetti.

«Tutto è effimero, tutto è nulla, le cose non hanno consistenza»: è un attimo di estasi negativa, ma «l'ultima parola di «Ossi di seppia» è «rifiore-

re». E poi c'è il libro «Occasioni», dedicato a Irma Brandeis, che chiama anche Iride e Clizia, ebrea che fugge dall'Italia per le persecuzioni razziali: è la sua Beatrice, rimarrà stilnovisticamente come amore lontano - ha sottolineato Filippetti -. Torna continuamente nella sua poesia, con l'anagramma del suo nome e la traduzione del suo cognome, «fuoco di gelo»: è la sua speranza.

Anche negli anni più bui del Novecento, tra il fascismo e il nazismo, Clizia è la speranza, di Montale e del mondo: ne «La primavera hitleriana», ai «mostri nella sera della loro tregenda» (Hitler e Mussolini nel loro incontro a Firenze) fa da contraltare «il suono che slegato dal cielo, scende, vince col respiro di un'alba che domani per tutti si riaffacci, bianca ma senz'ali di raccapriccio, ai greti arsi del sud». Irma trionfa ancora, anche contro il terrore dei totalitarismi: «Sen-

za Clizia la mia vita non avrebbe avuto alcun senso, alcuna direzione», scriveva Montale.

Iride è la messaggera degli dei, l'arcobaleno dopo il diluvio, «continuatrice e simbolo dell'eterno sacrificio cristiano», se come scrive il poeta nel 1944, «l'opera Sua (che nella tua si trasforma) dev'essere continuata». Le tracce di una rinnovata spiritualità in Montale si ritrovano anche nel «Diario postumo», curato dalla pittrice Annalisa Cima, l'ultima musa del poeta, e pubblicato nel 1996: la loro amicizia ridiede vita e senso ad alcune delle parole chiave della vita di Montale, da iride a girasole. «Lui che aveva scritto "Un imprevisto è la sola speranza" è grato per questo rapporto inaspettato e scrive versi che parlano dell'estrema apertura al Mistero da parte di un poeta che un tempo era stato nichilista», ha concluso Filippetti. ●